

La richiesta di spiritualità è in aumento, forse perché molti ignorano la scienza. Ma conoscenze scientifiche e valori morali hanno spesso convissuto

Gli italiani, registra Giampaolo Fabris, sono alla ricerca di nuovi valori. Interiori e spirituali. Gli italiani, commenta Francesco Alberoni, si stanno ribellando alla dittatura della scienza che: «ha imposto il suo dominio sovrano su tutto, dimostrando che Dio, i valori, la morale sono un'illusione». E per questo, con il coraggio ritrovato della ribellione e con la bramosia inappagata di una nuova spiritualità, corrono da astrologi, maghi e fattucchiere.

Confessiamolo. È facile fare dell'ironia su un'analisi, quella di Alberoni, così «tranchant». Forse è troppo facile. La reazione ironica, nella sua spontaneità, rischierebbe di farci dimenticare il fatto rilevato da Fabris. Che cioè una parte non banale di italiani è davvero alla ricerca di valori spirituali. E che in questa ricerca, più o meno confusa, vede nella cultura scientifica una nemica. Se non la nemica. Il fatto è incontrovertibile. D'altra parte ne abbiamo un esempio eclatante in questi giorni, in cui la ribellione contro la cultura scientifica e le sue insopportabili procedure trovano ampio spazio sui media e persino validazioni in pretura.

Il fenomeno non è circoscritto all'Italia. E non è affatto marginale. Un grande storico della scienza, l'americano Gerald Holton, ha appena licenziato per i tipi della Feltrinelli un libro, «La lezione di Einstein», in cui osserva, preoccupato, tutte le modalità in cui si sviluppa l'«immagine pubblica della scienza». Fonte di preoccupazione per Gerald Holton non è solo e non è tanto l'incomprensione, il senso di fastidio e talvolta la ribellione di masse, se non proprio di massa, verso una delle principali articolazioni della cultura del nostro tempo. Ma il fatto che questa incomprensione, questo senso di fastidio e, talvolta, la ribellione allignano tra gli intellettuali esterni alla scienza. Tanto che non solo la riconciliazione tra le due culture, ma, scrive allarmato Gerald Holton, persino: «l'accettazione della scienza come elemento portante della cultura sta diventando sempre più improbabile». L'intellettuale esterno alla scienza, rileva Holton, percepisce l'impresa scientifica come un'attività sì utile, ma spiacevole e senz'anima, puramente logica, lineare, gerarchica, svuotata di ogni passione ed emozione. E le rimprovera il pragmatismo, la furia iconoclasta, la perversione etica, l'approccio da apprendista stregone, il disastro ecologico, lo scientismo, una potenza illimitata e magica nella sua incomprensibilità. Le rimprovera, soprattutto, l'atomizzazione delle visioni unitarie del mondo. Anzi, come rileva Alberoni, il disincantamento del mondo.

Ma è davvero così? L'orizzonte della scienza è davvero così freddo, amorale se non proprio immorale, materialista? Davvero la scienza non riconosce né Dio, né i valori, né la morale e si caratterizza per la totale assenza di spiritualità? Davvero la scienza ha instaurato una feroce dittatura che ha disincantato il mondo? In realtà non c'è nulla che giustifichi una simile percezione della cultura scientifica. Né nella storia, né nelle attuali imprese scientifiche. In Grecia lo scienziato era sempre anche filosofo, e tutta la sua ricerca era percepita come «amore per la sapienza». Per gli Arabi la ricerca scientifica e filosofica diventa: «amore per la sapienza espressa nel Corano». E, nell'interpretazione sciita dell'Islam, la conoscenza della natura è una delle vie maestre per riconoscere l'azione divina nel mondo (Clella Sarnelli Cerqua, «La civiltà islamica e le scienze», CUEN, 1995).

Anche la «nuova scienza», malgrado il processo a Galileo e la messa all'indice del libro di Copernico, non nasce affatto in Occidente come impresa secolare che si ribella al sapere teologico. Tutti i fondatori della nuova scienza non solo sono credenti, ma percepiscono la conoscenza scientifica come un modo eletto di avvicinarsi a Dio. Per Galileo Galilei il libro della natura, democraticamente aperto a tutti coloro che vogliono apprendere il linguaggio matematico, è il libro in cui Dio si rivela nel modo più semplice e diretto. Per René Descartes Dio è il garante delle leggi di natura che l'uomo va scoprendo. Per Isaac Newton Dio è il garante della stabilità dell'immenso edificio cosmico, governato dalle leggi di gravità, che ospita l'uomo. Tutte le grandi figure della nuova scienza cercano di conciliare la fede con la ragione, dando una dimensione altamente spirituale alla loro impresa. Non distinguendosi, in questo, riconosce il filosofo cristiano Jean Guitton, da quel Tommaso d'Aquino che ha «cercato di conciliare la fede cristiana con la filosofia razionalistica di Aristotele» (Jean Guitton, «Dio e la scienza», Bompiani, 1992). Di più, sostiene con una stimolante provocazione lo storico della scienza Amos Funkenstein, la nuova scienza nasce come modo di essere, come costola della teologia che, tra Medioevo e Seicento, cerca i mezzi più or-



In fede, la scienza

Da Galileo al Papa: anche il razionalismo ha un'anima

ganici e omogenei per accostarsi alla natura e a Dio (Amos Funkenstein, «Teologia e immaginazione scientifica dal Medioevo al Seicento», Einaudi, 1996).

La scienza, dunque, ha una componente spirituale, persino religiosa, che la accompagna fin dalle sue origini. Conoscere la natura è sempre stato considerato uno dei modi eletti di riconoscere Dio. Nel passato. E, verrebbe da dire, ancor più nel presente. Mai, infatti, in passato un papa aveva affermato quanto scritto oggi da Giovanni Paolo II: «Anche le discipline scientifiche, come è ovvio, ci stanno consentendo di conoscere e di apprezzare l'universo come un intero e la varietà, credibilmente ricca di processi e di strutture intricatamente correlati, che caratterizza le sue componenti animate e inanimate». Questa conoscenza non ha disincantato il mondo. Ma, scrive il Papa: «ci ha dato una conoscenza più completa di noi stessi e del nostro ruolo umile e tuttavia unico nel creato» (Russell, Stoeger, Coyne; «Physics, Philosophy and Theology»; Vatican Observatory, 1988). Se Giovanni Paolo II riconosce che la cultura scientifica non ha una componente antiscientifica e, anzi, riconosce il ruolo che la scienza ha nella comprensione profonda dell'uomo e della sua presenza nel cosmo, vi sono scienziati credenti che ritengono possibile e addirittura necessaria l'integrazione tra scienza e religione. Sia perché, come ha scritto Amos Funkenstein, l'unico scienziato islamico insignito del Premio Nobel: «Le Scritture mettono sempre in risalto il valore della scienza nel riconoscere il disegno di

Allah». E la scienza, tramite la religione, può aiutare lo sviluppo culturale e civile del Sud del mondo (Abdus Salam; «Notes on Science, Technology and Science Education in the Development of the South», The Third World Academy of Sciences, 1988). Sia perché, come afferma il fisico e teologo anglicano John Polkinghorne, entrambi, scienza e religione, sono alla ricerca di qualcosa in cui «credere» che non sia semplicemente consolatorio, ma abbia solide fondamenta (John Polkinghorne; «Quark, caos e cristianesimo»; Claudiana; 1997).

Non indugeremo oltre nel campo della teologia. Quello che ci interessa sottolineare è che molti credenti, scienziati e non, colgono la «naturale spiritualità» insita nella conoscenza scientifica. Una spiritualità percepita anche da tutti i grandi uomini di scienza agnostici o atei nell'atto di osservare e disvelare la profonda armonia della natura. Un'armonia che solo la ragione può afferrare e donare all'emozione. Einstein, per esempio, sentiva che la sua attività di scienziato era corroborata da un sentimento profondamente religioso, anche se egli non credeva in Dio. O, almeno, non in una rappresentazione antropomorfa di Dio. Il fisico tedesco pur riconoscendo che la «teoria scientifica in sé non costituisce un fondamento morale cui ispirare la propria vita», si sentiva di aderire come scienziato a una sorta di «religione cosmica». La scienza, scriveva, «può essere creata solo da coloro che sono integralmente convinti delle aspirazioni verso la verità e verso la comprensione. Ma questa sorgente di sentimento na-

sce dalla sfera della religione, alla quale appartiene anche la fede nella possibilità che le regole valide per il mondo dell'esistenza siano razionali, comprensibili, cioè, con la ragione. Non riesco a concepire un vero scienziato senza una fede profonda» (Abraham Pais; «Einstein è vissuto qui»; Bollati Boringhieri; 1995).

Davvero, dunque, non c'è fondamento alcuno nel ritenere quella scientifica una cultura senza anima. Colpevole del disincanto del mondo. Al contrario la scienza è quella forma di cultura che, forse più di ogni altra, consente di cogliere lo spessore e la profondità dell'incanto intrinseco del mondo. Ma allora, da dove nasce quella percezione che porta Thomas Eliot a identificare la scienza con l'idolatria; che porta Jacques Maritain a definire la scienza la «malattia mortale» che ha portato al rifiuto «di una verità eterna e di valori assoluti»; che porta lo storico Arnold Toynbee ad accusare la scienza di aver usurpato il posto della Cristianità quale fonte principale di nuovi simboli culturali; e che porta molti sociologi ad accusare la scienza di aver perpetrato il disincantamento del mondo? Questa percezione nasce, probabilmente, da tre fattori. Il primo è senza dubbio la confusione tra scienza e tecnologia. Tra conoscenza scientifica e, addirittura, uso della tecnologia. Molti guardano al Novecento come al secolo della spiritualità smarrita. La tesi è tutta da dimostrare. Ma non c'è dubbio che, se una parte di spiritualità è andata smarrita, è per il prevalere di stili di vita fondati sul consumo di beni materiali, piuttosto che sulla contem-

Intervista al sociologo Giampaolo Fabris

«Dio è vivo». E gli italiani abbracciano le nuove religioni

Gli italiani preferiscono l'irrazionale. Sono diventati più religiosi, amano la magia, vanno pazzi per le sette, consultano streghe, si affidano alle stelle e all'astrologia. È quanto emerge da una ricerca «sui valori e sugli stili di vita» degli abitanti del bel paese, che Giampaolo Fabris e il suo istituto di ricerca conducono da ben diciannove anni. Ora, alle soglie del Duemila, emerge appunto questo: gli italiani tendono a rifiutare il razionale e abbracciano qualunque tipo di religione.

Allora, Fabris: siamo diventati più irrazionali?

«Questo è un po' esagerato. Certamente da alcuni anni vediamo crescere i fenomeni di spiritualità, di religiosità, di esoterismo. È una tendenza presente in tutto il mondo che si contrappone ad un'altra tendenza - che pure c'è stata, negli anni '60 e '70 - di progressiva laicizzazione o ateizzazione della società. Ricordo ancora alcuni libri di quel periodo dai titoli significativi come «Dio è morto», oppure «L'eclissi del sacro nella società industriale».

Lei parla indifferentemente di irrazionalità e spiritualità o religiosità. Non pensa che invece vada fatta una distinzione? In fondo fior di scienziati sono stati e sono molto religiosi, grandi e razionali pensatori hanno avuto un rapporto intenso con la spiritualità.

«È molto difficile fare la divisione che lei propone. La religiosità che va emergendo è qualcosa di molto eterogeneo e diverso dal passato. La sua crescita è forte e può essere paragonata alla crescita di importanza della famiglia. Oggi le famiglie sono diverse dal passato: ci sono i conviventi, le coppie omosessuali, i separati che ricostruiscono altri nuclei familiari e così via, ma il valore della famiglia è rimasto intatto se non aumentato. Così è aumentato il valore delle varie religioni e forme di religiosità. C'è la religione istituzionale, quella cattolica che si è giovata della fine del partito unico dei cattolici, c'è il buddismo, ci sono le sette, la cultura New age. E allora dove finisce la spiritualità e comincia l'irrazionalità? È difficile fare un taglio».

Allora, invece che distinguere e tagliare, vale la pena di capire qual è l'origine di questo fenomeno: perché oggi gli italiani abbracciano quel vasto e composito e ambiguo mondo dell'irrazionale?

«Le origini sono diverse e vale la pena di enumerarle tutte. Intanto c'è la crisi delle grandi ideologie: l'industrialismo, il marxismo, ma anche il benessere, le aspettative crescenti, la crisi dell'idea di sviluppo e di progresso, la convinzione che in futuro probabilmente avremo di meno e non di più. E anche una battuta di arresto in quelle che erano le ideologie monotematiche di questi decenni: il femminismo, l'ambientalismo».

Ad un certo punto della nostra storia, negli anni '80, la fine delle ideologie aveva provocato un'altra tendenza che potremmo definire edonista. Si voleva il piacere, la ricchezza, il successo, la forma fisica e così via. Adesso l'edonismo è stato sostituito dalla religiosità? Un bel salto in pochi anni.

«Possiamo dire che fino a qualche anno fa si era supplito alla crisi delle ideologie collettive privilegiando il presente, il consumo, il privato. Oggi c'è anche una ricerca di interiorità, una riflessione su se stessi. In alcuni casi questa ricerca sostituisce la risposta edonista, in altri casi la affianca».

E la fine del millennio, con tutte le paure che comporta, può aver influito sulla rinascita dell'irrazionale?

«Certamente sì. Anche questo contribuisce alla ventata di religiosità e spiritualità. Ma ripeto che c'è - ed è molto importante - anche la ricerca di forme che aiutino la ricerca di una nuova interiorità. Siamo di fronte, infatti, a forme molto diverse dalle religioni tradizionali. Come è sicuramente diversa dal passato la possibilità che oggi si ha di poter scegliere, in un paniere che contiene diverse forme di religioni e di spiritualità, quella che più si adatta al proprio vissuto e ai propri interessi».

Non è possibile chiesi sia coniugata, in questi anni, la risposta edonistica con questa specifica forma di religiosità? In fondo si tratta di forme entrambi individuali di ricerca del proprio benessere. Non so se ha notato, ma chi abbraccia nuove pratiche religiose, chi si dedica alla meditazione, al buddismo, spiega che lo fa perché così «sta bene». Siamo ben lontani da quel rapporto con Dio che comportava sofferenza, sacrificio...

«È esattamente così. Tanto più che oggi è possibile - come le ho già detto - scegliere fra le forme di religiosità quella che è più adatta a se stessi, dalla quale si riceve maggior benessere fisico e spirituale. Non è l'individuo che si adegua ai principi religiosi, a un Dio. Possiamo dire, paradossalmente, che si tratta di religioni senza Dio, le cui pratiche spesso sono corporee».

Perché tutto questo avviene oggi?

«Perché gli uomini dopo avere soddisfatto i bisogni primari tendono ovviamente alla autorealizzazione. Ricordo anche che, mentre le religioni tradizionali impongono sacrifici ed obblighi, le nuove. Mentre nelle prime è più difficile concepire un progetto di crescita personale, le nuove lo perseguono».

Ritanna Armeni



Un ritratto dello scienziato inglese Isaac Newton e in alto Tino Buazzelli, negli anni Sessanta, protagonista della «Vita di Galileo» di Bertolt Brecht

clamoroso fraintendimento del valore culturale della scienza. La storia della scienza, senza dubbio, è cominciata con la progressiva allontanamento dell'uomo dal centro del creato. Dopo Copernico, dopo Darwin, dopo Edwin Hubble, l'uomo si ritrova specie tra le specie, su un pianeta qualsiasi, di una stella qualsiasi, di una galassia qualsiasi nell'immensità, per dirla con Jacques Monod, indifferente del cosmo. Detronizzando l'uomo da re e fuero del creato, la scienza sembra aver cancellato anche il senso della sua esistenza. Ma, come rileva Robert Nozick, del perché l'universo si dia la pena di esistere e di ospitare in un pianeta di periferia un essere che si pone simili problemi, si interrogano senza risposte certe anche la filosofia e persino la teologia (Robert Nozick; «Spiegazioni filosofiche»; Il Saggiatore; 1987). È l'unico modo per tentare di giungere a una risposta o, quanto meno, per lenire la disperazione della mancanza di risposta consiste nel fuggire la realtà, ma nel non perdere la fiducia nella capacità, limitata ma insostituibile, della ragione. Che poi, a ben vedere, è proprio questo lo scandalo che non è mai stato perdonato a Galileo e ai suoi figli. Quello di perseguire, per dirla con Eugenio Garin: «un sapere profondamente - quasi dolorosamente - consapevole dei confini della condizione umana, ma saldamente fondato sull'uso di una libera ragione, che nel suo campo non riconosce al di fuori di sé autorità o controlli di sorta» (Eugenio Garin; «Galileo: gli scandali della nuova filosofia»; Firenze, 1991).

Pietro Greco